

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Emmanuel MATTIATO

Guerra, sciopero e rivoluzione: riscritture malapartiane di Georges Sorel

Abstracts

Il presente studio intende evidenziare le innumerevoli somiglianze tematiche e intertestuali tra il primo ‘pamphlet’ malapartiano, *Viva Caporetto!* (1921), e le *Réflexions sur la violence* (1908) di Georges Sorel. Risulta che la struttura narrativa stessa del libro ricalca quella epica del «mythe politique» soreliano, incentrato sullo sciopero generale: in tale senso la rotta di Caporetto appare uno sciopero della guerra, preludio ad una mera «rivolta dei santi maledetti» ma non ad una vera e propria rivoluzione.

War, Strike and Revolution: Malapartian Rewritings of Georges Sorel.

This research tries to underline the innumerable thematic and intertextual similarities among the first malapartian satirical book, *Viva Caporetto!* (1921), and the *Réflexions sur la violence* (1908) of Georges Sorel. It follows that the book’s narrative structure itself models the epicform of the sorelian «mythe politique» based on the general strike: consequently the rout of Caporetto appears as a strike of the war, prelude to a mere «rivolta dei santi maledetti», but not to a real revolution.

Parole chiave

Curzio Malaparte, Georges Sorel, Prima guerra mondiale, fascismo, comunismo.

Curzio Malaparte, Georges Sorel, First World War, Fascism, communism.

Contatti

emmanuel.mattiato@univ-smb.fr

Guerra, sciopero e rivoluzione: riscritture malapartiane di Georges Sorel

[...] le prolétariat s'organise pour la bataille, en se séparant bien des autres parties de la nation, en se regardant comme le grand moteur de l'histoire, en subordonnant toute considération sociale à celle du combat; il a le sentiment très net de la gloire qui doit s'attacher à son rôle historique et de l'héroïsme de son attitude militante; il aspire à l'épreuve décisive dans laquelle il donnera toute la mesure de sa valeur.¹

Teorico del sindacalismo rivoluzionario, Georges Sorel fu uno dei più autorevoli interpreti di Marx e, seguendo il suo modello, scrisse saggi in cui s'intrecciavano filosofia, storia e analisi sociopolitica. Il suo influsso sugli intellettuali italiani è profondo, dalla destra alla sinistra², e non sorprende, quindi, che Kurt Erich Suckert – il quale adotta lo pseudonimo di Curzio Malaparte dal dicembre 1924 – abbia avuto modo di leggere le *Réflexions sur la violence* (1908, d'ora in poi abbreviato *RV*)³, forse l'opera più nota del pensatore francese (non è un caso se viene parzialmente prepubblicata in Italia nel 1906 ne *Il Divenire Sociale* d'Enrico Leone⁴); tanto più che, cresciuto nella riottosa città operaia di Prato, Malaparte è fin dall'adolescenza un ardente militante repubblicano e mazziniano.

In poche pagine sarebbe inconcepibile mettere a fuoco le innumerevoli somiglianze tra i testi di Sorel e *Viva Caporetto!* (1921, abbreviato *VC*), la prima opera pubblicata da Malaparte nel 1921, che va considerata uno scandaloso e brillante esordio letterario⁵ contenente *in nuce* tutti i temi salienti della sua poetica più

¹ G. Sorel, *Réflexions sur la violence*, Seuil, Paris, 1990, p. 164.

² W. Gianinazzi, *Le syndicalisme révolutionnaire en Italie (1904-1925)*, «Milneuf cent», 2006/1, n° 24, pp. 95-121. F. Germinario, *Sorel davanti al nazionalismo italiano*, in *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Camerino, a c. di P. Pastori e G. Cavallari, Camerino, Università degli Studi di Camerino, 2001, pp. 319-332.

³ Non ci sono testimonianze esplicite che confermino che Malaparte avesse letto Georges Sorel nel 1921, anno dell'edizione originale di *Viva Caporetto!*, ma in quegli anni, in Italia e in Francia soprattutto, gli scritti di Sorel, e in particolare *Réflexions sur la violence*, erano dei punti di riferimento ideologici sia negli ambienti della sinistra rivoluzionaria che nei circoli nazionalisti. Come vedremo, Malaparte menziona più volte Sorel dal 1922. Dall'ottobre dello stesso anno egli dirige la Camera Nazionale del Lavoro fascista, prova del suo interesse primario per le questioni legate al sindacalismo.

⁴ Non di rado Sorel fece pubblicare i suoi testi in Italia prima che in Francia. W. Gianinazzi, *Naissance du mythe moderne. Georges Sorel et la crise de la pensée savante (1889-1914)*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2006, p. 169. Ci sono due ragioni ai contatti stretti tra Sorel e l'Italia: in pratica, gli articoli per l'Italia fungevano da schizzi e andavano poi sviluppati nei suoi saggi; inoltre il clima polico-sindacale italiano gli pareva particolarmente propizio ad una rivoluzione proletaria.

⁵ Scandaloso, perché l'edizione originale del libro e le sue due ristampe verranno sequestrate dalle autorità politiche tra il 1921 e il 1923 (dunque prima e dopo il governo fascista); brillante, perché

matura, tra cui l'idealizzazione del popolo, la figura di Cristo, lo scatenarsi brutale della violenza, il sacrificio dei più deboli o ancora il fascino della Russia e in particolare del bolscevismo. Ci si focalizzerà pertanto sulle analogie più significative tra i due autori con l'intento di dimostrare che *VC* è una trasposizione e un aggiornamento della teoria soreliana della rivolta tramite lo sciopero generale, aspetto radicale della lotta operaia risalente agli anni 1880-1890, fino a diventare il fulcro teorico dei grandi scioperi industriali e agricoli dell'inizio del Novecento, sia in Francia (attorno a figure di spicco quali Sorel, Aristide Briand, Fernand Pelloutier, Victor Griffuelhes) che in Italia (attorno ai fratelli De Ambris, Arturo Labriola, Filippo Corridoni).

Il primo capitolo di *VC* ha un rilievo particolare sia per la sua posizione promemiale, sia per il suo tono altamente letterario e le sue considerazioni macrostoriche. Dopo un *incipit* incentrato sul valore palingetico – a titolo mitico, individuale e collettivo – del trauma della Grande Guerra, l'autore scivola nel pamphlet politico e cerca d'inserire la propria vicenda personale nel vasto cerchio della storia umana. Dal suo punto di vista la rotta di Caporetto «non è semplicemente un episodio militare: è una fase dell'evoluzione dell'umanità», è una delle «pietre miliari che indicano la misura di questo sforzo di ascensione»⁶. Le altre pietre sarebbero «la venuta di Cristo, la Riforma, la proclamazione dei Diritti dell'Uomo, il socialismo, [che] indicano alcune tra le principali fasi attraverso le quali la concezione umana della vita è passata»⁷. Tale brano è centrale perché sintetizza la concezione malapartiana della storia, lineare e non ciclica, secondo l'ottica marxiana dell'autore.

Risulta difficile non scorgere in tale passo, quindi fin dal primo capitolo dell'opera, un'eco della «Lettre à Daniel Halévy» (il quale, per inciso, diventerà alla fine degli anni Venti uno dei più fedeli amici francesi di Malaparte), prologo che inaugura le *Réflexions sur la violence* dando un'impalcatura storico-filosofica alla riflessione soreliana sullo sciopero generale come catalizzatore della rivoluzione. Così scrive il *maître à penser* francese:

[...] les hommes qui participent aux grands mouvements sociaux se représentent leur action prochaine sous forme d'images de batailles assurant le triomphe de leur cause. Je proposais de nommer *mythes* ces constructions dont la connaissance offre tant d'importance pour l'historien : *la grève générale des syndicalistes et la révolution catastrophique de Marx sont des mythes. J'ai donné comme exemples remarquables de mythes ceux qui furent construits par le christianisme primitif, par la Réforme, par la Révolution, par les mazziniens; je voulais montrer qu'il ne faut pas chercher à analyser de tels systèmes d'images, comme*

si tratta della prima opera di uno scrittore reduce di guerra e ancora giovane, capace di scrivere con estro un originale pamphlet politico-letterario.

⁶ C. MALAPARTE, *Viva caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, a c. di M. Biondi, Vallecchi, Firenze, 1995 (1921), p. 51. Sul mazzinianesimo dell'autore e sull'importanza di *Viva Caporetto!* come opera genetica, mi sia concesso rinviare a due miei articoli: *Messianismo politico e antimodernità nei primi miti letterari di Curzio Malaparte*, «Revue des Études italiennes», LV, 1-2, gennaio-giugno 2009, pp. 109-121; *Viva Caporetto! et le mythe malapartien des origines: résonances de Marinetti, Gobetti et Emerson (1921-1923)*, «Cahiers d'Études italiennes», in corso di stampa.

⁷ *Ibid.*

on dénombre une chose en ses éléments, qu'il faut les prendre en bloc comme des forces historiques [...].⁸

Tanto Sorel quanto Malaparte adottano perciò – ognuno nel proprio preambolo programmatico – la stessa concezione progressiva, «miliare», della storia, vista come emancipazione sociale e, specie per il secondo, spirituale. Nella «Lettre», la rivoluzione francese ricopre una funzione cardinale nell'orientamento ideologico dell'intero movimento socialista del Novecento, determinando la scissione tra socialisti riformisti e rivoluzionari, ai quali ultimi (detti revisionisti) apparteneva Sorel.

Lo stesso Malaparte, sempre nel primo capitolo di *VC*, riflette sull'Ottocento europeo, scegliendo di fare un ritratto di tre paesi che subirono nel bene e nel male i contraccolpi del 1789: Francia, Italia e Germania. Questi tre ritratti hanno come scopo unico di lamentare il 'mal del secolo': il romanticismo. Dalla fine del «fenomeno napoleonico», egli osserva che «il senso della dimensione, dello spazio, era stato perduto dagli uomini, si era atrofizzato» (*VC*, p. 53). È risaputo che la perdita dell'infinito, la frammentazione della civiltà sono i temi centrali dell'oceanismo, l'effimera avanguardia letteraria che Malaparte cercò di promuovere senza successo all'inizio del 1921, proprio mentre pubblicava *VC*. Gli uomini, allora, erano stati corrosi dalla «lebbra del 'frammentario'» e, sotto l'influenza del romanticismo, si erano lasciati insonnolire da uno «stupido pessimismo, di natura fisiologica», che contagiava «i giovincelli malati di wertherismo» (*Ibid.*).

Anche Sorel prima di lui denuncia gli effetti nocivi del romanticismo quando scrive nella «Lettre» che «Les plaintes que firent entendre les prétendus désespérés au début du XIX^e siècle, durent en partie leur succès aux analogies de forme qu'elles présentent avec la véritable littérature pessimiste» (*RV*, p. 11); e precorrendo gli aneliti oceanici e la tensione verso l'infinito caratteristici del primo Malaparte, promuove la propria teoria del mito politico (sul quale ci si soffermerà, data la sua cruciale importanza) vantando il suo «caractère d'infinité»⁹. Attraverso questa critica al romanticismo Sorel intende sottolineare il declino del 'sano' pessimismo veicolato dalla tragedia classica e dall'eroismo ereditato dall'Antichità e, in particolare, dai popoli latini, meno affetti dei greci dall'ottimismo mercantile e più disposti quindi – sotto l'influsso del cristianesimo – a «approfondir les mystères de la misère humaine et de la destinée» (*RV*, p. 12). L'ombra di Sorel aleggia sulle pagine di *Viva Caporetto!* evocanti il «pessimismo buono e quasi di natura religiosa» (*VC*, p. 82) del popolo delle trincee; un sentimento intriso di francescanesimo che, secondo Malaparte, rimarrebbe allo stato puro tra i soldati.

L'esaltazione della latinità – cioè uno dei punti comuni tra Sorel e il teorico francese del nazionalismo integrale, Charles Maurras, a cui Sorel si accosta

⁸ G. SOREL, *RV*, cit., p. 21. Corsivo nostro.

⁹ *Ibid.*, p. 25. Aggiunge: «Vous [Daniel Halévy] savez, aussi bien que moi, que ce qu'il y a de meilleur dans la conscience moderne est le tourment de l'infini». *Ibid.* Condivide pure con Malaparte, mediante Bergson, la preminenza dell'intuito nel processo conoscitivo.

all'inizio del secolo fino al 1912, attraverso l'esperienza del Cercle Proudhon – è inoltre un concetto caro anche a Malaparte, il quale andrebbe forse considerato il principale cantore dell'italianità nella letteratura del Novecento, combattuto tra fascino e repulsione verso l'idea stessa di civiltà italica. Tale contraddizione è già presente in *VC* e condensa tutte le ambiguità del concetto stesso¹⁰. Come Sorel, Malaparte associa più volte latinità ed eroismo: ad esempio gli eroi, nella temperie del pessimistico Ottocento, «continuavano a camminare per le piazze pubbliche, ma l'eroismo, questo sesto senso delle razze latine, agonizzava; ogni tanto l'urlo della magnifica bestia moribonda riempiva le terre. Pochi erano quelli che l'urlo faceva sussultare». Il sussulto, si sa, avverrà con lo scoppio catartico della guerra mondiale.

Sentiamo ancora l'influsso di Sorel quando Malaparte elogia l'unione tattica tra proletariato e piccola borghesia operosa («un'esigua classe d'italiani», *VC*, p. 60), due classi sociali che, nonostante i dissidi, compiono insieme lo sforzo anonimo che consente all'Italia, dopo l'Unità, di diventare una potenza europea. Ma segue la delusione di fronte all'«imbastardirsi del tradizionale senso nostro – latino – di civiltà e di diritto», quando la «razza, la magnifica razza che aveva dato tanti guidatori e tanti geni dal respiro immenso, non riusciva a spremere se non mediocrità e avvocati»¹¹. Pare quasi di leggere le pagine più sferzanti di Sorel contro gli «intellectuels parasites»¹² e i politici riformisti del suo tempo. L'operaio eroico deve quindi destarsi contro i mediocri, come converrà poi ai fanti malapartiani ribellarsi contro tutto ciò che è «borghese, intellettuale e imboscato» (l'espressione è ripresa letteralmente due volte in corsivo: *VC*, pp. 123, 126). Il ragguaglio tra Sorel e Malaparte su tale nozione non è certo secondario, tanto più che la loro critica esula dal mero piano della satira e colpisce più largamente il regime stesso della democrazia rappresentativa, a cominciare dai partiti politici, corrotti e corruttori¹³.

Il senso dell'eroismo doloroso e del sacrificio virile è in definitiva un altro elemento comune sia a Sorel che al mazziniano Malaparte e sta alla base della loro personale mitologia politica, che si tratti del «destino» del proletariato industriale in Sorel o, in un diverso contesto, della «sofferenza sociale»¹⁴ del prode ed

¹⁰ Ad esempio quando deplora «la democrazia invadente – sudicia democrazia latina che invece d'insegnare il rispetto per la collettività insegnava a odiare le maggioranze e a ridere dello stato». *Ibid.*, pp. 59-60.

¹¹ *Ibid.*, cit., p. 59. Sulla polisemia della latinità, cfr. *Vers une Europe latine. Acteurs et enjeux des échanges culturels entre la France et l'Italie fasciste*, a c. di C. Fraix, L. Piccioni et C. Poupault, INHA-Peter Lang, Paris-Bruxelles, 2014.

¹² G. SOREL, *La ruine du monde antique*, G. Jacques & co., Paris, 1902, p. 237.

¹³ È un caposaldo del pensiero soreliano. Cfr. tra l'altro G. SOREL, *La décomposition du marxisme et autres essais*, a c. di T. Paquot, PUF, Paris, 1982, pp. 227-229. Cfr. C. MALAPARTE, *VC*, cit., pp. 50, 68. Tale avversione verso i partiti diventa a posteriori una caratteristica del prefascismo, personificato nel *Lemmonio Boreo* di Soffici, romanzo precursore al quale Malaparte rende omaggio nel 1923, dopo la propria conversione al fascismo. M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 43.

¹⁴ E' uno dei concetti fondanti di *VC*, a tal punto che si rilevano ben 8 occorrenze di tale espressione: *ibid.* pp. 69, 121, 122, 126, 132, 140, 143, 144.

umile fante malapartiano, incarnazione bellica del proletariato rivoluzionario che dal 1914 passa dalla fabbrica al campo di battaglia, comunque sempre descritto come luogo alienante della distruzione meccanica¹⁵. Mostreremo anzi che *VC* è un aggiornamento letterario dello scenario soreliano della fabbrica come luogo propizio alla rivoluzione attraverso la *praxis* dello sciopero. E cosa è appunto, per Malaparte, la rotta di Caporetto se non la forma stessa dello sciopero generale nel contesto inedito della mobilitazione mondiale che segue l'attentato di Sarajevo?

Sorel, già all'inizio del secolo, aveva prospettato l'eventualità di uno scatto rivoluzionario provocato da una conflagrazione militare. Per il fautore della violenza rivoluzionaria era sempre preferibile muovere una guerra 'nelle regole' piuttosto che sprecare le forze proletarie nei negoziati tra borghesia e socialisti riformisti, i vari Jaurès o Vaillant essendo rei di aver tradito il popolo. Uno degli «accidents» atti a provocare il rovesciamento della borghesia potrebbe essere difatti, secondo Sorel fin dal 1908, «une grande guerre étrangère qui pourrait retremper les énergies et qui, en tout cas, amènerait, sans doute, au pouvoir des hommes ayant la volonté de gouverner» (*RV*, p. 73). Come non pensare all'imminente tragedia del 1914? Pur essendo decisamente antimilitarista (*RV*, p. 107-110), Sorel non è pacifista in senso stretto, come non lo è lo stesso Malaparte, reduce pieno di contraddizioni che vuol sì essere il rappresentante in Italia del gruppo pacifista francese *Clarté*, ma allo stesso tempo giustifica la guerra italo-turca, «impostaci dalla nostra insostenibile situazione mediterranea» (*VC*, p. 61), o le insubordinazioni e addirittura i delitti dei fanti ribelli contro l'autorità militare. Sorel, dunque, non è un pacifista ortodosso nella misura in cui accetta la possibilità della violenza, fermo restando che il proletariato dovrà esercitarla seguendo le leggi della guerra, proprio per evitare gli eccessi delle passate rivoluzioni:

Les violences prolétariennes [...] ont la valeur de démonstrations militaires et servent à marquer la séparation des classes. Tout ce qui touche à la guerre se produit sans haine et sans esprit de vengeance; en guerre on ne tue pas les vaincus; on ne fait pas supporter à des êtres inoffensifs les conséquences des déboires que les armées peuvent avoir sur les champs de bataille.¹⁶

Malaparte è memore di questo insegnamento quando descrive i fanti – cioè i soldati semplici, il popolo delle trincee – mentre uccidono senza odio i nemici austriaci o i 'poveri' carabinieri (che impersonano l'ordine repressivo garante della sopravvivenza dell'imboscato). Insomma il fante-operaio avrebbe sempre «ucciso senza odio, e senza odio data la vita» (*VC*, p. 86). Implicitamente il soldato malapartiano tende ad una presa di coscienza della sua capacità di azione violenta e accetta l'eventualità del delitto «per ragioni profondamente umane e sociali» (*VC*, p. 120), in accordo con la morale operaia teorizzata da Sorel. La sua violenza si sposta dal nemico austriaco che gli sta di fronte verso il nemico «sociale» che gli sta alle spalle, verso le retrovie dove stanno i comandi e la minoranza che detiene il

¹⁵ Se adottiamo l'isomorfia malapartiana, «le masse delle officine» nate durante la rivoluzione industriale dell'Ottocento erano «schiate dalle macchine e dalla ricchezza altrui» (*ibid.*, p. 58) così come, dopo il 1914, il fante sarà falciato dalla «morte meccanica» (*ibid.*, pp. 78-79). Come non pensare a Jünger?

¹⁶ G. SOREL, *RV*, p. 107.

potere. Questo processo d'individuazione del nemico operato dal popolo in armi, cioè la rivolta contro la classe degli imboscati e dei "pescecani" (da non confondere con la media e bassa borghesia), sta alla base dell'intero svolgimento narrativo del saggio, articolato su una progressiva presa di coscienza sociale da parte del fante analfabeta¹⁷: autocoscienza di hegeliana e marxiana memoria.

È probabile che Malaparte, avendo letto attentamente le *RV* di Sorel e osservato il fenomeno russo del 1917, abbia scorto nella Grande Guerra i prodromi di una rivoluzione sociale internazionale ben più ampia e conforme ai lineamenti della «grande guerre étrangère» profetizzata da Sorel. Ciò premesso, i rapporti analogici tra *RV*, ipotesto del 1908, e il provocatorio *VC*, più volte sequestrato), consentono ad un lettore attento di afferrare il significato più politico del libro di Malaparte. L'elaborazione stessa della figura archetipica di *VC*, il «fante» italiano, ubbidisce all'imperativo soreliano di creazione di un mito politico capace di stimolare l'azione del popolo e di dare libero corso alla rivoluzione. Non si tratta quindi di una mera mitologia personale basata su una sublimazione ingenua e populista dei senza gradi; il fante malapartiano non è soltanto una figura letteraria nata dalla fantasia e dall'esperienza del giovane militante repubblicano sul fronte, è altresì il fulcro di un mito nel senso soreliano, cioè un mito politico avente una «valeur opératoire»¹⁸ nella misura in cui è volto solo a incentivare e orientare l'azione del proletariato, operai e contadini essendo contestualmente allontanati dalle fabbriche o dai campi e riversati nelle trincee per una guerra di cui stentano a capire le implicazioni.

I capitoli v-vii di *VC* sono quelli centrali dove viene descritta la maturazione interiore dei soldati, «quando la fanteria prese ad avere coscienza della sua funzione sociale» (*VC*, p. 92), quando passò in altre parole dagli interrogativi angosciosi sul senso del proprio impegno all'azione concreta, alla cosiddetta «rivolta dei santi maledetti» (titolo della seconda ristampa di *VC*). La dinamica narrativa del racconto risiede precisamente in un lento svelamento: in un primo tempo, il soldato semplice passa attraverso una fase di disincanto consistente in un'ubbidienza cieca agli ordini, in un abbandono dei valori arcaici ed eterni che plasmavano il suo mondo prima della mobilitazione. L'assurdità e gli orrori della guerra generano in un secondo tempo una sempre più acuta coscienza sociale; ed è in questo che il fante malapartiano incontra l'operaio soreliano. Crescono allora in lui l'empatia e la solidarietà verso l'avversario austriaco, in fin dei conti suo pari (*VC*, pp. 80-81), descritte secondo il registro marxista dell'internazionalismo proletario; il fante è infine in misura di designare il nemico vero, cioè il capitalista nascosto dietro i comandi militari e i partiti politici, e di passare all'atto.

¹⁷ Un esempio fra tanti: «A poco a poco, in tutte le trincee d'Italia, aveva cominciato a formarsi una nuova mentalità di rivolta e d'insofferenza». C. MALAPARTE, *VC*, cit., p. 111.

¹⁸ M. CHARZAT, *Sorel et le fascisme. Éléments d'explication d'une légende tenace*, «Cahiers Georges Sorel», I, 1, 1983, p. 46.

Il climax narrativo e politico avviene nel momento della rotta di Caporetto, che corrisponde nel pensiero soreliano alla «notion catastrophique»¹⁹, (questo) il momento della storia in cui il conflitto tra classi esplode e concretizza il passaggio all'atto delle masse. È con Caporetto che il fante «incominciò la sua guerra, la sua guerra sociale, la sua “lotta di classe”»²⁰. Notiamo che «guerra sociale» è un'espressione soreliana che indica appunto il passaggio dallo sciopero generale alla rivoluzione²¹.

Le nostre considerazioni attorno alla presa di coscienza sociale come perno del saggio malapartiano si chiariscono solo alla luce della ben nota definizione soreliana del mito politico come rappresentazione simbolica e capacitante, atta a produrre una rivoluzione²². Il mito soreliano per eccellenza, che sta al centro delle *RV*, è quello dello sciopero generale, tema approfondito dal pensatore francese fin dal 1905. Allora a che cosa serve, per Sorel, lo sciopero generale o, in altri termini, qual è per Malaparte la funzione politica della ritirata di Caporetto? Come abbiamo detto, lo sciopero generale è innanzitutto il preludio della rivoluzione, consente cioè sia l'esasperazione dell'opposizione tra classi sociali che l'eroizzazione del proletariato intorno a ciò che Sorel chiama la «morale des producteurs». Egli teorizza questo fondamentale concetto nel capitolo IV di *RV*, intitolato *La grève prolétarienne*, forse quello che ha più influenzato Malaparte anche per la tonalità marziale del discorso:

[...] toutes les oppositions prennent un caractère de netteté extraordinaire quand on suppose les conflits grossis jusqu'au point de la grève générale; alors toutes les parties de la structure économique-juridique, en tant que celle-ci est regardée du point de vue de la lutte des classes, sont portées à leur perfection; la société est bien divisée en deux camps, et seulement en deux, sur un champ de bataille.²³

Per Malaparte la guerra mondiale crea di fatto tale situazione di polarizzazione sociale auspicata da Sorel, in quanto la guerra vera, al di là della questione nazionale di lotta contro l'Austria, diventa quella sociale degli oppressi contro il campo degli sfruttatori:

Il fenomeno di Caporetto è un fenomeno schiettamente sociale. È una rivoluzione. È la rivolta di una classe, di una mentalità, di uno stato d'animo, contro un'altra classe, un'altra mentalità, un altro stato d'animo. È una forma di lotta di classe. I sintomi che l'hanno preceduto e accompagnato sono quelli di un perturbamento sociale: sono gli stessi che hanno preceduto e accompagnato tutti i perturbamenti sociali.²⁴

¹⁹ G. SOREL, *La crise du socialisme* (1898), in *La décomposition du marxisme et autres essais*, a c. di T. Paquot, PUF, Paris, 1982, p. 87. Il concetto deriva da Marx. In questo articolo Sorel denuncia i parlamentari socialisti che sacrificano l'azione immediata sull'altare del riformismo, preannunciando le tensioni che si intensificheranno meno di un decennio dopo con i massimalisti.

²⁰ C. MALAPARTE, *VC*, cit., p. 126. Nel capitolo XI si avverte una saturazione lessicale dell'aggettivo «sociale».

²¹ G. SOREL, *RV*, op. cit., p. 127.

²² Sorel prende le mosse dalla funzione inciviltatrice del mito secondo la definizione vichiana e ne trae un'applicazione pragmatica. Si veda G. SOREL, *Étude sur Vico et autres textes*, a c. di A.-S. Menasseyre, Champion, Paris, 2007.

²³ G. SOREL, *RV*, cit., p. 126.

²⁴ C. MALAPARTE, *VC*, cit., p. 119.

Così scrivendo Malaparte designa il nemico ed universalizza la guerra di trincea, la quale si iscrive nella storia più generale dell'emancipazione operaia e non sarebbe altro che una fase inedita della lotta di classe. Nella breve *Weltanschauung* storica esposta in *Viva Caporetto!* lo scontro sociale si manifesta storicamente tra aristocrazia e clero in un primo tempo; entrano in campo, in un secondo tempo, la borghesia e il proletariato. Quest'ultimo non sarebbe mai stato capace di concretare una rivolta per il semplice motivo che era propriamente *disarmato*, sia in senso proprio che metaforico²⁵. Tutto cambia quando nel 1914 gli Stati capitalistici scatenano la guerra mondiale «ricorrendo al popolo, armando la nazione tutta, facendo appello a tutte le energie della razza e dell'organismo statale, chiamando a raccolta le masse delle campagne e delle officine, tutto il proletariato rurale e industriale» (*VC*, p. 64). Seguendo l'insegnamento di Sorel, il conflitto si polarizza sull'opposizione marxiana capitale-lavoro.

Dal punto di vista malapartiano la rotta – o meglio, la «rivolta» – di Caporetto è meno uno sbandamento che un'azione concertata di resistenza contro un potere statale riconosciuto iniquo. Non è una 'disafatta', anzi: s'impone come uno *sciopero*, cioè come interruzione volontaria dell'attività bellica da parte dei soldati-lavoratori; esattamente come avviene in una fabbrica sconvolta da uno sciopero generale, quando gli operai interrompono il processo di produzione. L'isomorfismo tra la trincea e il lavoro alienante in fabbrica, tra guerra di massa e produzione globale, è palese nei capitoli X-XI, proprio quando viene descritta lungamente la rotta di Caporetto: allora i soldati sono definiti ben quattro volte «scioperanti» (*VC*, pp. 128, 131, 137, 144), i quali devono fare i conti con i soliti «crumiri» (*VC*, p. 137), ossia le autorità statali che vorrebbero stroncare lo slancio rivoluzionario. Il fante scioperante è definito più volte un «senza fucile», come a enfatizzare il suo rifiuto di *partecipare* alla guerra; ed è interessante notare che il narratore sottolinea in corsivo come i fanti-operai abbandonino la linea dell'Alto Isonzo: il fronte, scrive, era «*abbandonato dagli insorti*» (*VC*, p. 128); non è una fuga, quindi, bensì un abbandono volontario del posto di lavoro come accade in uno sciopero vero e proprio. Lo stesso termine «*insorti*» tradisce il registro politico in cui Malaparte intende situare la sua «rivolta» (rivolta appunto, e non diserzione né rotta). E si legge in Sorel:

Les syndicats révolutionnaires raisonnent sur l'action socialiste exactement de la même manière que les écrivains militaires raisonnent sur la guerre; ils enferment tout le socialisme dans la grève générale; ils regardent toute combinaison comme devant aboutir à ce fait; ils voient dans chaque grève une imitation réduite, un essai, une préparation du grand bouleversement final.²⁶

In tale contesto Malaparte prende atto della violenza inerente ad ogni rivoluzione²⁷. Lo fa senza enfasi, ma risolutamente; come Sorel. Ciò non toglie che la

²⁵ Più volte, in effetti, il narratore lamenta la «profonda ignoranza delle nostre masse» (*VC*, p. 80).

²⁶ G. SOREL, *RV*, p. 112. Cfr. H. FUJITA, *Anarchy and Analogy: the Violence of Language in Bergson and Sorel*, in *Bergson, Politics and Religion*, a c. di A. LEFEBVRE e M. WHITE, Duke University Press, Durham-London, 2012, pp. 126-143.

²⁷ Le aggressioni contro ufficiali dell'esercito e carabinieri appaiono come «Segni precursori. Tutte le rivoluzioni hanno avuto le loro "lanterne"» (*VC*, p. 123).

sua scrittura sia anche poetica ma gli artifici retorici hanno come unico obiettivo di dare uno spessore al mito politico del fante e di orientare l'azione pratica. Basti citare questo passo esemplare:

La tragedia della "Patria" incominciò. Come in tutte le rivoluzioni, vi fu una classe, una mentalità, una casta [...] che si gettò, cenciosa ed urlante, piena d'odio e assetata di vendetta, contro un'altra classe, un'altra mentalità. Uomini contro uomini. Simbolo contro simbolo. A Caporetto, come in tutte le rivoluzioni, il popolaccio ebbe le sue bandiere. I ciompi, i pezzenti, i ribelli, il carname delle undici battaglie, i rifiuti di tutti i settori e di tutti i reticolati, abbandonarono le trincee e si gettarono contro il paese alzando sugli elmi bruni e sui torrenti di popolo grigioverde i trofei e le insegne della santa e cristianissima fanteria: giubbe lacere e sforacchiate, farsetti a maglia unti e pidocchiosi, elmetti contorti dalle scheggie, scarpe sfondate.²⁸

L'affresco è efficace, altamente espressivo, e, nonostante vengano convocate categorie sovra-razionali («simbolo contro simbolo»), Malaparte dà una corporeità al proprio mito di ascendenza soreliana, sente viva la necessità di un'incarnazione, di una descrizione quasi pittorica del fante-operaio che eviti qualsiasi discorso sociale troppo astratto. Mediante l'accumulazione, l'ipotiposi e la suffissazione – figure ricorrenti e coordinate negli innumerevoli ritratti del suo sbrindellato popolo in armi – il giovane scrittore risuscita un corteo rabelaisiano e vociante (con una coralità che oggi definiremmo bachtiniana), perfezionando il mito del popolo combattente; e proprio Sorel intendeva il mito come «organisation d'images capables d'évoquer instinctivement tous les sentiments qui correspondent aux diverses manifestations de la guerre engagée par le socialisme contre la société moderne» (*RV*, p. 120). L'antimodernità, l'ostilità verso l'utopismo e verso il riformismo sono un altro punto in comune tra il vecchio teorico del sindacalismo rivoluzionario e il suo allievo, che dopo il 1922 radicalizza il proprio discorso difendendo addirittura, per breve tempo certo, la «controriforma» e l'«Italia barbara» ostile ai Lumi venuti dal Nord.

Resta che «Dopo le prime violenze, dopo l'orgia di sangue e di saccheggio, le moltitudini in rivolta si arrestano spaurite, ubbriache di vino e di canzoni, sbi-gottite dal vuoto e dal silenzio che pesano su di loro» (*VC*, p. 139). In altre parole, al di là di un relativo disprezzo verso le masse ebbre e incapaci di portare la rivolta a compimento, Malaparte lamenta l'assenza a Caporetto di un «uomo forte» (i-bid.) capace di guidarle verso la conquista dello Stato e prende atto del fallimento della «rivolta». Nel medesimo brano i riferimenti euforici vanno alla rivoluzione giacobina francese e a quella bolscevica, in particolare a Lenin e Trotski. Si sa quanto Malaparte sia sempre stato affascinato (a volte sedotto, altre volte inorridito) dalla Russia dei Soviet, a cui dedica varie opere dagli anni '30. Gli ultimi capitoli di *VC* denotano tale potere di attrazione su colui che diventerà uno dei principali esponenti di un fascismo di sinistra e populista. E non sorprende che Sorel, alla fine della sua vita, abbia esaltato Lenin e il suo operato²⁹.

²⁸ *Ibid.*, p. 92. Sulla rappresentazione del fante in *VC*, cfr. F. MEDAGLIA, *La figura del fante ne La rivolta dei santi maledetti di Curzio Malaparte*, «Italies», n° 19, 2015, p. 67-78.

²⁹ B. LECACHE, *Chez Georges Sorel, apôtre du syndicalisme révolutionnaire, ami de la Russie des Soviets*, «L'Humanité», 9 marzo 1922. L'ammirazione di Sorel per il bolscevismo è senza riserve nelle avvertenze, l'appendice e la postfazione della 4ª ed. di *RV* pubblicata nel 1919.

Secondo il giudizio di Benjamin Crémieux, Sorel sarebbe l'autentico «maître à penser» di Malaparte³⁰. In realtà, poche settimane dopo la sua adesione al PNF, mentre dirige la Camera Italiana del Lavoro, Suckert fa un ritratto spietato del sindacalismo rivoluzionario francese e vede nella morte di Sorel un segno profetico. Il sindacalismo d'oltralpe sarebbe condannato «perché non ha saputo entrare in lotta aperta col capitalismo, perché non ha saputo liberarsi dal pregiudizio vizioso della lotta di classe e soprattutto perché non ha saputo trovare un terreno di conciliazione fra gli interessi del lavoro e quelli del capitale»³¹. Insomma sono l'orientamento soreliano marxista-leninista e la sua ignoranza dei «diritti del capitale, elemento indispensabile a generare il fenomeno produzione»³², ad essere condannati dal novello militante fascista, allora convinto di poter armonizzare capitale e lavoro mediante il corporativismo. Se capiamo che Malaparte sia rimasto deluso dall'incapacità del «popolo dei fanti» di trasformare la rivolta di Caporetto in una vera e propria rivoluzione per l'assenza di un risoluto condottiero capace di canalizzare tanta «sofferenza sociale», allora la conversione al fascismo non è mero trasformismo, bensì la speranza forse ingenua di trovare in Mussolini l'«uomo forte» e rivoluzionario che, nell'ottobre del '17, fece difetto nelle pianure del Veneto invase da decine di migliaia di sbandati³³.

³⁰ B. CRÉMIEUX, prefazione a C. MALAPARTE, *L'Italie contre l'Europe*, traduzione a c. di Y. Le-noir, 1927, p. I-II.

³¹ C. E. SUCKERT, *Le corporazioni nazionali. Spirito, propositi e programmi*, «La Nazione», 7 ottobre 1922, ora in *Malaparte. Volume I. 1905-1926*, a c. di E. Ronchi Suckert, Città di Castello, Ponte alle Grazie, 1991, p. 292.

³² *Ibid.*

³³ Sulle contraddizioni dello spirito rivoluzionario mussoliniano in relazione al populismo malapartiano, si veda (nonostante errori nella datazione di alcune opere) A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. 1965. Scrittori e massa. 2015*, Torino, Einaudi, 2015, p. 78-85.